

PECORA SMARRITA

Oggi proviamo a riflettere un po' su cosa può accadere alla pecorella che segue il pastore. Fino ad ora abbiamo visto che ne ascolta la voce, si fida di lui, da lui si fa condurre, in lui trova sicurezza perché si sente protetta dai lupi che assalgono il gregge, con lui non soffre né fame né sete, non è sfruttata né abbandonata. Insomma, un quadro bellissimo, idilliaco.

Però può succedere che ad un certo punto questa pecorella per una ragione o per l'altra si possa allontanare dal pastore e si possa perdere.

Che cosa capita allora? Il pastore che cosa fa? E questa pecora perduta come può ritrovare la strada?

Lc 15,1-7

¹ *Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. ²I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: "Costui accoglie i peccatori e mangia con loro". ³Ed egli disse loro questa parabola:*

⁴"Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova? ⁵Quando l'ha trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle, ⁶va a casa, chiama gli amici e i vicini, e dice loro: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta". ⁷Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti, i quali non hanno bisogno di conversione.

L'immagine del Buon Pastore che si carica sulle spalle la pecorella smarrita è da sempre l'icona che rappresenta la sollecitudine di Gesù verso i peccatori e la misericordia di Dio che non si rassegna a perdere alcuno.

L'aggancio alla parabola è lo scandalo che la frequentazione di Gesù ha provocato nei farisei e negli scribi. Con la parabola Gesù vuol far comprendere che la sua vicinanza ai peccatori non deve scandalizzare, ma al contrario provocare in tutti una seria riflessione su come viviamo la nostra fede, vuole mettere in discussione quell'idea di Dio lontano e santo a cui solo i puri possono avvicinarsi. Il racconto vede da una parte i peccatori che si avvicinano a Gesù per ascoltarlo e dall'altra parte i dottori della legge, gli scribi sospettosi che si discostano da Lui per questo suo comportamento. Si discostano perché Gesù si avvicinava ai peccatori. Questi erano orgogliosi, erano superbi, si credevano giusti e quindi si pensavano come gli unici degni di stare vicino a Dio e di parlare di Lui.

La parabola si snoda intorno a tre personaggi: il pastore, la pecora smarrita e il resto del gregge, ma è il pastore l'unico vero protagonista e tutto dipende da lui. Una domanda introduce la parabola: «*Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova?*» (v. 4). Si tratta di un paradosso che induce a dubitare dell'agire del pastore: è saggio abbandonare le novantanove per una pecora sola? E per di più non al sicuro di un ovile ma nel deserto? Secondo la tradizione biblica il deserto è luogo di morte dove è difficile trovare cibo e acqua, senza riparo e in balia delle fiere e dei ladri. Cosa possono fare novantanove pecore indifese?

Il paradosso comunque continua dicendo che il pastore, ritrovata la pecora, «se la carica sulle spalle, va a casa, chiama gli amici e i vicini e dice loro: Rallegratevi con me» (v. 6). Sembra quindi che il pastore non torni nel deserto a recuperare tutto il gregge! Proteso verso quell'unica pecora sembra dimenticare le altre novantanove. Ma in realtà non è così. L'insegnamento che Gesù vuole darci è piuttosto che nessuna pecora può andare perduta. Il Signore non può rassegnarsi al fatto che anche una sola persona possa perdersi. L'agire di Dio è quello di chi va in cerca dei figli perduti per poi fare festa e gioire con tutti per il loro ritrovamento. Si tratta di un desiderio irrefrenabile:

neppure novantanove pecore possono fermare il pastore e tenerlo chiuso nell'ovile. Lui potrebbe ragionare così: "Faccio il bilancio: ne ho novantanove, ne ho persa una, ma non è una grande perdita". Lui invece va a cercare quella, perché ognuna è molto importante per lui e quella è la più bisognosa, la più abbandonata, la più scartata; e lui va a cercarla. La misericordia verso i peccatori è lo stile con cui agisce Dio e a tale misericordia Egli è assolutamente fedele: nulla e nessuno potrà distoglierlo dalla sua volontà di salvezza. Dio non conosce la nostra attuale cultura dello scarto, in Dio questo non c'entra. Dio non scarta nessuna persona; Dio ama tutti, cerca tutti: uno per uno!

Nel capitolo 15 del Vangelo di Luca sono narrate le tre parabole della misericordia¹: la pecora smarrita, la dracma perduta e la parabola del Padre Misericordioso. Queste parabole insistono tutte sull'uno, sul singolo: una pecora rispetto a cento, una dracma su dieci, un figlio su due. In queste parabole l'importanza che viene data all'uno appare perfino spropositata ed esagerata. Ma agli occhi di Dio, uno, uno solo è sufficiente a giustificare tutta la sua cura, la sua attenzione, la sua gioia. *"Dio ha in mano tutto, è il Signore di ogni cosa, è il Re che governa cielo e terra, ma è capace di perdere la testa per uno solo, non si dà pace, anche per uno solo. La gioia di Dio si esprime anche quando una sola persona è stata oggetto di salvezza."*

Questa gioia di Gesù esprime la cura piena di Dio per la persona umana, e, di fronte al mondo dice il valore della persona, anche di una sola; e allora, se una sola persona vale tanto (e merita tanto dolore), molte persone valgono assai di più e nessuna può essere trascurata." Il desiderio di Dio è che tutte le persone, appartenenti a tutti i popoli e di tutti i tempi si salvino. L'attenzione per l'uno è la via attraverso cui si realizza l'attenzione a tutti.

Entrare dunque nel mondo del Dio del Vangelo vuol dire cogliere la possibilità di avere a cuore la salvezza di tutti in modo tale che nessuno venga trascurato, offeso, dimenticato e sia dato pieno valore a ciò che ciascuno rappresenta agli occhi di Dio.

Come abbiamo già ricordato, la scrittura, ci dice che Dio non è solamente interessato all'uno, che per l'intensità dell'amore e della cura sembra quasi essere l'unico, ma ci dice anche che nessuna creatura è a Dio sconosciuta: di fronte a Lui nessuno è massa anonima, ma è "conosciuto fin dal grembo materno" tant'è che egli può dire: *"prima che tu nascessi io già ti conoscevo"* (Ger 1,5). E la sua conoscenza per ciascuno di noi è così "accurata e minuziosa" che di fronte a Lui perfino i capelli del nostro capo sono tutti contati (Mt 10,30), lui sa quanti sono!

Sarebbe interessante provare ad immedesimarsi nel pastore che va in cerca della pecorella perduta e chiedersi quali pensieri abitano la sua mente, quali sentimenti inquietano il suo cuore, forse in lui c'è perfino un certo qual senso di colpa, quella spiacevole percezione di non essere stati all'altezza, di non aver fatto tutto il possibile, di essersi fatti prendere dalle preoccupazioni di tutti i giorni e non aver colto possibili e flebili segnali di malcontento o infelicità o smarrimento... Potrebbe essere un buon esercizio da fare nel tempo della preghiera...

Il gregge del Signore è sempre in cammino: non possiede il Signore, non può illudersi di imprigionarlo nei nostri schemi e nelle nostre strategie. Il pastore sarà trovato là dove è la pecora perduta. Il Signore, quindi, va cercato là dove Lui vuole incontrarci, non dove noi pretendiamo di trovarlo! In nessun altro modo si potrà ricomporre il gregge se non seguendo la via tracciata dalla misericordia del pastore. Mentre ricerca la pecora perduta, egli provoca le novantanove perché partecipino alla riunificazione del gregge. Allora non solo la pecora portata sulle spalle, ma tutto il gregge seguirà il pastore fino alla sua casa per far festa con "amici e vicini".

Dovremmo riflettere spesso su questa parabola, perché nella comunità cristiana c'è sempre qualcuno che manca e se ne è andato lasciando il posto vuoto. A volte questo è scoraggiante e ci porta a credere che sia una perdita inevitabile, una malattia senza rimedio. È allora che corriamo il

¹ Card C.M. Martini, *L'evangelizzatore in San Luca*, Ancora, Milano 1984, pag. 129-133

pericolo di rinchiuderci dentro un ovile, dove non ci sarà l'odore delle pecore, ma puzza di chiuso! E i cristiani? Non dobbiamo essere chiusi, perché avremo la puzza delle cose chiuse. Mai! Bisogna uscire e non chiudersi in se stessi, nelle piccole comunità, nella parrocchia, ritenendosi "i giusti". Questo succede quando manca lo slancio missionario che ci porta ad incontrare gli altri. Nella visione di Gesù non ci sono pecore definitivamente perdute, ma solo pecore che vanno ritrovate. Questo dobbiamo capirlo bene: per Dio nessuno è definitivamente perduto. Mai! Fino all'ultimo momento, Dio ci cerca. Pensate al buon ladrone, ma solo nella visione di Gesù nessuno è definitivamente perduto. La prospettiva pertanto è tutta dinamica, aperta, stimolante e creativa. Ci spinge ad uscire in ricerca per intraprendere un cammino di fraternità. Nessuna distanza può tenere lontano il pastore; e nessun gregge può rinunciare a un fratello. Trovare chi si è perduto è la gioia del pastore e di Dio, ma è anche la gioia di tutto il gregge! Siamo tutti noi pecore ritrovate e raccolte dalla misericordia del Signore, chiamati a raccogliere insieme a Lui tutto il gregge!

A questo punto potrebbe sorgere in noi una domanda importante: se Dio è così buono, capace di fare tutto e sempre si prende cura delle sue creature, perché esiste il male? A questa domanda così inquietante e dolorosa non è facile dare una risposta rapida e semplice.

Dio non è in nessun modo la causa del male, né direttamente, né indirettamente: il male è entrato nella storia dell'umanità a causa della scelta degli uomini di allontanarsi da Dio, dalla sua volontà, in una parola, a causa del peccato.

Papa Leone ha detto ai giovani a Barcellona: *Non dobbiamo spiritualizzare il dolore, riconducendolo superficialmente alla "volontà di Dio" o a qualche suo misterioso progetto, perché questo rischia di minimizzare quella sofferenza, di metterla a tacere, di ferire le persone. Dio non vuole la sofferenza, la porta con noi e ci invita a confidare in Lui con perseveranza. Ricordiamo ciò che diceva Papa Francesco: con Dio, la vita rinasce sempre.*

Di fronte al male che gli altri ci hanno causato dobbiamo chiederci "dov'era Dio" o dobbiamo interrogarci sull'uomo e sull'umanità, su come a volte siamo prigionieri del male fino a diventare violenti con gli altri, su come non riusciamo a coltivare l'amore e a rispettare gli altri nella loro dignità e libertà?

Non possiamo attribuire a Dio ciò che è stato affidato alla nostra responsabilità; non possiamo immaginare che Dio dall'alto risponda automaticamente ai nostri bisogni o impedisca miracolosamente che il male accada; Egli ci ha dotati di intelligenza e volontà, ci ha dato una coscienza, ci ha rivestiti di dignità e di libertà, e soprattutto è venuto incontro a noi per indicarci, nel suo Figlio Gesù Cristo, la via da seguire affinché la nostra vita sia pienamente umana e nella nostra società regnino la giustizia, la pace e la fraternità. Ci ha dato il suo stesso Spirito, proprio affinché l'amore sia la chiave di tutti i nostri rapporti umani. Se esiste la violenza, se trionfa l'egoismo, se persino l'amore tra familiari si trasforma in odio, dobbiamo porci alcune domande su noi stessi, sulle dinamiche della nostra società, sulla cultura dell'individualismo, sulla tentazione della violenza, e non su Dio.

Nonostante Dio non sia la causa del male, "però, rispettando la volontà della sua creatura, lo permette e, misteriosamente, sa trarne il bene: 'infatti Dio onnipotente, essendo supremamente buono, non permetterebbe mai che un qualsiasi male esistesse nelle sue opere, se non fosse sufficientemente potente e buono da trarne dal male stesso il bene' (S. Agostino)"². Questo spiega perché Paolo arrivi a dire: "Noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio" (Rm 8,28). Papa Benedetto XVI nel 2006 disse: "anche nella desolazione della miseria, della solitudine, della violenza e della fame, che colpiscono senza distinzione anziani, adulti e bambini,

² Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 311

Dio non permette che il buio dell'orrore spadroneggi. [...] C'è un "limite divino imposto al male", ed è la misericordia"³.

Fermiamoci ora brevemente sulla **parabola del Padre misericordioso** (Lc 15,11-32) che mostrandoci la sovrabbondanza dell'amore del Padre, ci aiuta a comprendere il senso della paternità di Dio. Il figlio minore era andato via di casa, per lui il padre era come morto; infatti, gli aveva chiesto la sua parte di eredità. È andato lontano da casa, lontano dal padre, e in quel paese lontano ha sperperato tutti i suoi beni, col risultato che alla fine si ritrova da solo, senza più amici, senza più risorse per vivere e finisce a fare il guardiano dei porci (animale impuro, onta ulteriore per un buon ebreo del tempo). È caduto così in basso che invidia i maiali che mangiano le carrube.... Solo a questo punto "rientra in sé stesso" e decide di tornare a casa. Il racconto fa intuire che in fondo il figlio giovane rientra a casa non primariamente per amore del padre, ma per dare una svolta alla sua situazione sciagurata: a casa, anche l'ultimo dei servi mangia meglio di lui! A questo punto la parabola ci mostra nuovamente il padre e quanto egli fa. Santa Caterina da Siena dice: *«Pare che Egli non si voglia ricordare delle offese che noi gli facciamo; e non ci vuole dannare eternamente, ma sempre fare misericordia»*.⁴ Il padre non solo riammette il figlio a casa mostrando tutta la sua bontà e misericordia, ma fa molto di più. A questo figlio tornato indietro per avere un luogo in cui mangiare meglio rispetto a quando faceva il guardiano di porci, il padre organizza una festa: l'abito nuovo, l'anello, fa uccidere il vitello grasso, incarica i servi di organizzare, invita gli amici al grande banchetto che, immaginiamo, pieno di gioia e felicità. È un amore misericordioso che perde il senso della misura, una misericordia sovrabbondante, esagerata, una accoglienza immeritata (ma d'altronde quale misericordia si può meritare? La misericordia può solo essere accolta come un dono di amore gratuito). Il figlio pensava di essere riammesso come l'ultimo dei servi, ma in realtà viene riammesso come il figlio amato. Ricordo un commento che un gruppo di bambini fece a questa pagina evangelica: "quando il figlio prodigo ritornò a casa si sarebbe meritato un sacco di botte; invece, il padre gli diede un sacco di baci!".

Nella casa della misericordia c'è poi tutta la piccolezza ed il tormento del figlio maggiore, che non comprende la grandezza del cuore del padre. E allora si lamenta, rivendica che la sua vita piccina avrebbe meritato di più (un capretto, rispetto al vitello grasso macellato per il fratello!), ed alla fine mostra lui, come il fratello che si era perduto, di non avere mai abitato quella casa. Ma il padre ha misericordia anche per lui ed anche a lui viene data la possibilità di ritornare a casa e vivere nella pienezza della dignità di figlio.

Il Padre non vuole punire i suoi figli, in fondo sono già stati puniti dalla vita balorda o piccina che hanno vissuto lontano da Lui. Il Padre desidera solo mostrare loro che l'amore che hanno cercato così malamente e così dolorosamente lontano da casa, è stato, è e sempre sarà lì per loro. Nel suo cuore, quando li pensa non può che dirsi: "Tu sei il figlio mio prediletto nel quale mi sono compiaciuto". Questo continuo prevalere della misericordia rispetto alla punizione che il male commesso meriterebbe, lo esprime con forza anche la lettera di Giacomo: *"La misericordia ha sempre la meglio sul giudizio"* (Gc 2,13).

Ed anche San Paolo riconosce questa sproporzione: Rm 5,20: *"dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia"*.

La parabola del padre misericordioso ci mostra che la misura del dono della misericordia è tale che non c'è più spazio per ciò che non è misericordia. Gesù stesso ne aveva già determinato la misura: *"Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio"*. (Lc 6,38).

³ Papa Benedetto XVI, *Messaggio per la quaresima* 2006

⁴ Santa Caterina da Siena, *Lettera n. 15*

Dobbiamo imparare a considerare il perdono, potente rimedio contro il male che guarisce le nostre ferite interiori, come parte di un processo, di un cammino. Lo stesso Vangelo, se lo leggiamo come un libro di indicazioni, di comandamenti e di doveri, rischia di causarci grande scoraggiamento e frustrazione, perché mentre Gesù ci invita al perdono noi ci rendiamo conto di non esserne capaci. Invece non è così. Il perdono dobbiamo soprattutto invocarlo dal Signore; continuare a chiedere – forse per tutta la vita – che il Signore allarghi in noi lo spazio dell'amore proprio là dove siamo stati feriti, che ci aiuti a riconciliarci con noi stessi e con quella parte della nostra storia segnata dalla sofferenza, che trasformi lentamente il risentimento in misericordia e compassione. È un cammino lungo, è un processo che richiede molta pazienza, è un lavoro che dobbiamo fare su noi stessi, sia personalmente sia attraverso altri percorsi di accompagnamento e di riconciliazione interiore. Ed è necessario non scoraggiarsi: nel perdono si procede a piccoli passi.

La riconciliazione con la storia è un processo graduale e, soprattutto, non dobbiamo pensare che il perdono equivalga sempre e in ogni caso a tornare alla situazione precedente o a vivere un rapporto pieno con chi ci ha ferito, specialmente quando il fatto è stato caratterizzato anche dalla violenza. Si può mantenere una buona disposizione del cuore verso la persona, rifiutare ogni forma di odio o di vendetta, sforzarsi di ricomporre il rapporto per quanto possibile e, magari, pregare per lui o per lei: tutto questo ci aiuta ad entrare sempre più nella dinamica del perdono e a riconciliarci con Dio e con gli altri. Siamo peccatori perdonati: perciò siamo in pace e siamo capaci di perdonare, capaci di essere portatori di pace.